

Governo, l'arte della bugia

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Esiste poi (ma esiste?) il tribunale dell'opinione pubblica. Nei paesi civili, quando giudica il comportamento dei potenti, governanti, politici, funzionari pubblici, manager, grandi industriali, questo tribunale è severo con i bugiardi "giocosi", condanna i bugiardi "officiosi" e manda a casa (al minimo) i bugiardi "dannosi". Mentire in un contesto pubblico è considerata una colpa gravissima. Richard Nixon fu costretto alle dimissioni non perché aveva autorizzato lo spionaggio al Watergate, ma perché sostenne di non averne saputo alcunché. Bill Clinton rischiò l'impeachment non per i suoi traffici con Monica Lewinski, ma per averli negati. Jacques Chirac non sarebbe finito sotto accusa se non avesse mentito per proteggere sé e i suoi. A Helmut Kohl sarebbero stati perdonati i finanziamenti illeciti se non avesse traccheggiato per coprire chi li versava alla Cdu... Il peggio che possa accadere a un politico negli Usa, in Francia, in Germania, a Bruxelles, all'Aja, a Madrid è di essere pizzicato con il sorcio in bocca.

In Italia no. In Italia il sorcio nessuno lo cerca, neppure se si affaccia dalla chiostra dei denti e fa ciao ciao con la zampina. E che sorcione avevano in bocca, l'altro giorno, Berlusconi e Frattini quando hanno spensieratamente raccontato che il Consiglio europeo, sulla delicatissima questione dei gas serra, "ha esaudito in pieno le nostre richieste" e ha trovato "una soluzione che rispetta le nostre preoccupazioni". Qualcuno - anche questo giornale - aveva intuito che c'era qualcosa che non quadrava, visto che il presidente di turno Sarkozy e la Commissione Ue sottolineavano il fatto che obiettivi e metodi dello "scalaggio" delle emissioni erano rimasti invariati, ma

vàlo a spiegare alla gente cui la bugia era stata propinata. Perché si ristabilisse la verità dei fatti, laddove l'informazione italiana se la beveva senza colpo ferire, è dovuto intervenire il commissario all'Ambiente Stavros Dimas, "allibito" (parole sue) dalla insostenibile leggerezza con cui il capo del governo italiano e il suo ministro degli Esteri avevano sciorinato sicurezze immotivate e dati falsi. E fosse la prima volta... Abbiamo un ministro dell'Interno che mente ogni volta che c'è da far credere che i provvedimenti sugli immigrati stranieri passano con il 110 e lode l'esame degli organismi internazionali. Giorni fa, alla Camera dei deputati, ha raccontato Antonio Guterres, Alto Commissario dell'Onu per i rifugiati politici il 6 ottobre scorso a Ginevra avrebbe "elogiato" l'Italia per la sua politica in fatto di asilo. Falso, ma, a parte i lettori di questo giornale, quanti credete che se ne siano accorti? Alla rappresentanza dell'Unhcr in Italia sono caduti dalle sedie, ma quanti, tra i deputati e nei giornali, hanno fatto la cosa

più semplice del mondo: prendere la relazione di Guterres e leggerla? È così che l'opinione pubblica italiana e il mondo dei media, a parte i soliti rompicabele che consultano i testi e telefonano agli uffici (cioè: fanno il mestiere di giornalisti), sono convinti che le pericolose insensatezze dell'ordinanza sugli stranieri del maggio scorso - impronte dei bimbi rom comprese - abbiano ricevuto l'imprimatur

gambe corte. A cominciare dal loro Capo fresco dell'ennesima performance mentitoria a Bruxelles. L'intensa frequentazione del Grande Venditore di Balle con tutti e tre i tipi di bugie è proverbiale. Ma ciò che stupisce, quel che rende l'opinione italiana diversa da quella degli altri paesi civilizzati, è l'assenza di indignazione, l'indifferenza con cui qui da noi establishment, media, appa-

Quel che rende l'opinione italiana diversa da quella degli altri paesi civilizzati, è l'indifferenza con cui qui da noi establishment, media apparsi politici si bevono ogni cosa senza neppure più protestare

di Bruxelles. È una bugia dannosa, per i rom in Italia dannosissima, ma il ministro Maroni non ha paura dell'inferno. Come la maggioranza dei suoi colleghi, alcuni dei quali peraltro confermano icasticamente il vecchio detto secondo il quale le bugie hanno le

ti politici (spesso anche dell'opposizione) si bevono ogni cosa senza neppure più protestare. Non è (non è solo) un problema morale, né una questione psicologica. E a voler spiegare questa incredibile indulgenza con pre-

degli italiani alla leggerezza di giudizio verso i peccati dei potenti si afferrerebbero, forse, pezzi di storia e di cultura del nostro paese, ma non si darebbe una spiegazione. Una parte consistente di questa spiegazione, invece, è squisitamente politica. In tutti i regimi fondati sulla demagogia, sotto qualsiasi latitudine, i governanti tendono all'utilizzazione propagandistica della menzogna. Il controllo dei media e la poca considerazione per le prerogative del parlamento determinano tra il Potere e l'Opinione un corto circuito in cui si può far passare ogni cosa. Milioni di europei civili e acculturati hanno creduto a una follia come la congiura ebraica dei Protocolli dei Savi di Sion perché all'inizio, nella Russia zarista, nessun giornale ebbe la forza di smascherare l'imbroglio e poi fu troppo tardi. Milioni di americani si sono bevuti la versione ufficiale (patentemente falsa) dell'incidente nel Golfo del Tonchino che dette inizio alla guerra del Vietnam perché la grande stampa, per dover di patria, la sosteneva. Milioni di russi hanno creduto che i kulaki fossero un pericolo di controrivoluzione imminente. Milioni di cinesi hanno creduto sul serio che la rivoluzione culturale portasse una ventata di giustizia. Si potrebbe, ovviamente, continuare per ore.

Non siamo a quel punto. Certo che no. Però i meccanismi che si sono messi in moto non sono, poi, tanto dissimili. Se il senso comune del Paese, il sistema dell'informazione e l'opposizione perdono la capacità di accertare la verità, di vagliare i fatti ricorrendo alle fonti, se continuano a minimizzare, le conseguenze diventano rapidamente incontrollabili. Un rischio enorme, specie in un momento in cui la nuova Grande Crisi reclama il massimo della credibilità di chi ha la responsabilità del governo. E il sistema, un colpo dopo l'altro, la sua credibilità la sta già perdendo. Fuori dai nostri confini l'ha già persa: "Ah, l'Italie..."



VALENCIA Arriva la nave dell'aborto

LA BARCA dell'organizzazione no profit «Women on Waves» naviga in acque internazionali. È la cosiddetta barca dell'aborto, perché a bordo c'è un'equipe medica per praticare aborti, fuori della giurisdizione territoriale. La nave è rinvata nelle acque antistanti Valencia.

Il dramma di Eluana, la lezione della Corte

TANIA GROPPI

La preoccupazione per la sorte di Eluana Englaro dopo i drammatici eventi degli ultimi giorni ha riportato al centro dell'attenzione il suo corpo conteso, facendo apparire sbiadite e remote le dispute giuridiche di cui è stato oggetto. Ciò è certamente comprensibile. Tuttavia, non si può ignorare l'importanza della ordinanza emessa, qualche giorno o so no, dalla Corte costituzionale, chiamata anch'essa a pronunciarsi, dopo la Corte d'appello di Milano e la Corte di cassazione.

Le Corti costituzionali, e tra esse quella italiana, una delle più antiche ed autorevoli, sono organi all'antica. In un mondo in preda alla frenesia dell'effimero e al culto dell'apparire, si muovono caute con passi felpati, cercando di far parlare di sé il meno possibile. I giudici costituzionali rifuggono le interviste, i talk show, i titoli e finanche le lettere ai giornali. Essi parlano soltanto se interpellati, attraverso le loro pronunce, per di più ammantate dalla copertura della collegialità.

A volte una tale riservatezza può far dubitare della loro capacità di comunicare e persino di mantenere un contatto con la realtà del proprio tempo. Ma questo silenzio è ben lontano dall'assenza. Esso è segno di una presenza vigile e tenace,

che non alza la guardia quando si tratta di difendere la Costituzione. Di ciò ci ha appena offerto un esempio la nostra Corte costituzionale, che nel breve volgere di un paio di mesi ha sgombrato il campo da uno dei più inquietanti atti con cui mai un parlamento si sia contrapposto al potere giudiziario: il conflitto sollevato da Camera e Senato a difesa, si è detto, della propria sfera legislativa, ritenuta invasa dalla sentenza con cui la Corte di cassazione aveva reputato legittimo sospendere i trattamenti che permettono di mantenere Eluana Englaro artificialmente in vita.

Un conflitto che ha fatto sgranare gli occhi ai costituzionalisti di tutto il mondo: mai, nella tensione che di sovente attraversa i rapporti tra potere politico e giudici, si era giunti al punto di negare al potere giudiziario la possibilità, in assenza di una legge, di decidere un caso applicando direttamente i principi costituzionali. Ciò significa infatti negare l'essenza stessa della forma di Stato costituzionale. Nel quale il ruolo del giudice non è quello di mero applicatore della legge, come accadeva nello stato legislativo ottocentesco. Egli è chiamato a far valere a supremazia della Costituzione, nelle forme previste dall'ordinamento. Ciò che comporta, quando una legge da applicare non vi sia, il diretto richiamo ai principi costituzio-

nali. La Corte costituzionale ha dichiarato la manifesta inammissibilità del ricorso, in camera di consiglio e con ordinanza, affermando che non vi è materia per un conflitto di attribuzione: la Cassazione non ha indebitamente legiferato, ma si è limitata a fare quel che spetta ad ogni giudice, ovvero decidere un caso concreto; e il parlamento si lamenta semplicemente del contenuto di questa pronun-

cia, che gli risulta sgradita. È sufficiente alla Corte richiamare la sua consolidata giurisprudenza, secondo la quale il conflitto di attribuzione «non può essere trasformato in un atipico mezzo di gravame avverso le pronunce dei giudici». Ed è agevole concludere che «d'altra parte, il Parlamento può in qualsiasi momento adottare una specifica normativa della materia, fondata su adeguati punti di equilibrio fra i fondamentali beni co-

stituzionali coinvolti». Al di là delle conseguenze sul drammatico caso di Eluana, ancora lontano dall'essere concluso (la Corte di cassazione si dovrà pronunciare di nuovo, ad inizio novembre), la sintetica e chiara ordinanza della Corte costituzionale assume suo malgrado una portata storica nella definizione dei rapporti tra i poteri. Altro che decisione pilatesca, come è stato incredibilmente e sfacciatamente commentato a caldo dagli esponenti politici della maggioranza. La Corte, affermando che, qualora il parlamento non legiferi su una materia, non può sollevare conflitto di attribuzione contro un giudice che applichi direttamente i principi costituzionali, riafferma l'essenza dello Stato costituzionale: ovvero la supremazia della costituzione e la sua capacità di pervadere ogni aspetto dell'ordinamento, senza la necessaria intermediazione del legislatore. Ci sembrava una novità, insita già nella prima, celebre sentenza della Corte costituzionale, adottata più di 50 anni fa, ma evidentemente niente può essere dato per scontato nei tempi e nel clima politico in cui viviamo. Un clima nel quale diventa ancora più importante la difesa dell'indipendenza della Corte: l'ambiguità nella quale il Parlamento sta procedendo, dopo mesi e mesi di inadempienza, ad eleggere il quindicesimo giudice, non pare di buon auspicio per il futuro.

A FARLA BREVE **ENZO COSTA**

Casta e avanza

LA DOMANDA non è "Dov'è finita la Casta?". È: "Dov'è finita la Casta in tivù?". Com'è che nel video non si (s)parlava d'altro, e ora non si tace d'altro? Dove sono non dico Grillo, ma i telecastologi meno sboccati ma indignati che, con Prodi, bollandano i privilegi dei politici tutti, e di quelli di governo di più? Anzitutto a parte, spariti. Eppure, ce n'è da sdegnarsi: leggi ad berluscam (e, ad abundantiam, ad geronziani). Fini in acque protette protetto dai vigili del fuoco in versione anfibia, voli di Stato per tutti mercé sottaciuto decreto estivo. Dopo tanti Speciali Mastella, non urgeva un Matrix Esclusivo sull'Uomo in Ammollo Fini? E perché le lene non hanno puntato l'elicottero di Stato che, con Silvio a bordo, planava istituzionalmente sul Centro Méssegué? Notevoli, i voli di Stato: Prodi li aveva ridotti, rispetto al precedente governo Berlusconi. Ma bastò far casino su Rutelli e Mastella decollati per una premiazione automobilistica, per lanciare il refrain della sinistra castale. Oggi, Silvio e sottoposti solcano i cieli in libertà. La vera Casta è quella che, sbarazzatasi col qualunquismo cattolico di avversari inermi, marmaldeggia tranquilla.

tenzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

Obama, McCain e la Pennsylvania

GIOVANNA MELANDRI

Leri in Pennsylvania c'era McCain. Era venuto, dopo l'ultimo match televisivo, per cercare di rastrellare i voti della white middle working class che vive nelle periferie delle grandi città. In questo Stato non vota un presidente repubblicano dal 1988, ma il Senatore dell'Arizona sa che stavolta potrebbe essere diverso. Soprattutto grazie a quella componente democratica che si era schierata con Hillary: donna, ma bianca. E non ha perdonato al candidato designato di non averla aggregata a sé come sua vice. L'incubo del fattore razziale incombe prepotentemente ad ogni passo. Ed è quasi sconvolgente come riemerge in ogni colloquio. Addirittura ieri sera John Murtha, un democratic leader di Philadelphia, ha messo il dito nella piaga affermando che la "Western Pennsylvania è una zona razzista". È scoppiato il caso e lui ha dovuto chiedere scusa dopo qualche ora. Ribadendo, però, che la Pennsylvania è un posto dove le comunità etniche si sono mischiate decisamente poco. Gli irlandesi con gli irlandesi, gli italiani con gli italiani. Gli afro con gli afro. Abbiamo tutti avuto l'impressione che Murtha avesse semplicemente detto una verità impolitica nel momento sbagliato. E questo è assai preoccupante.

E allora c'è da sperare davvero che qui tra la working class americana funzioni l'effetto bradley alla rovescia: ovvero cittadini americani che si vergognano di dire apertamente di voler votare Barack ma poi protetti dalle tende del seggio elettorale lo fanno.

I sondaggi danno Obama in testa e sulla carta sembra che i Democrats potrebbero stare sicuri. A Montgomery County, per esempio, nelle scorse elezioni c'erano più repubblicani registrati che democratici. Oggi, invece, è il contrario. Ma questo non basta per dormire sonni tranquilli. Lo sa bene lo Staff di McCain, che ancora tenta di rigirare il dato a proprio favore, e lo sa altrettanto bene lo staff democratico, che infatti ha individuato come un target specifico la comunità italoamericana. Non a caso, perché qui il porta a porta è pianificato in modo scientifico, individuando le famiglie degli indecisi e facendo precedere la visita da telefonate che informano e motivano i cittadini. Lì il risentimento verso la comunità afro potrebbe giocare brutti scherzi. Ne ho un piccolo saggio immediatamente, parlando con Mario, un idraulico meno celebre del suo collega Joe. «Entro in tutte le case della comunità afroamericana - mi dice - e questo è l'argomento che mi spinge a non votare. Forse avrei sostenuto Hillary». Mi accorgo che dietro al fenomeno razziale si nascondono anche questioni diverse. Suonando cinque campanelli di altrettante piccole brownhouses di un quartiere operaio, in tre casi mi ritrovo seduta a parlare

di assistenza sanitaria. Tre storie diverse, ma simili nella loro drammaticità. Una signora anziana assistita da una figlia malata di Parkinson perché, non avendo nessuna copertura assicurativa, non può permettersi assistenza domiciliare. Una giovane mamma, Ariane, operata di tumore al seno che ha dovuto vendersi l'auto per pagarsi le cure. Infine un giovane parrucchiere musicista, che mi dice di essere malato di leucemia e di essere molto interessato alle parole di Obama sul divieto, per le compagnie assicurative, di discriminare sulla base di "preexisting conditions". Tradotto, John (questo è il suo nome) vuole sapere come potrà fare ad andare avanti ora che si è ammalato.

La questione della sanità e dell'assistenza pubblica è sempre stata un cavallo di battaglia dei Democrats, ma è evidente che oggi diventa ancor più determinante in una società che si sente ogni giorno più fragile e precaria. Ed è il senso di fragilità complessiva la vera incognita di queste elezioni.

Lo si respira nelle periferie desolate e depresse. Quella che percorro è una città che ha sofferto moltissimo dei processi di delocalizzazione del tessuto industriale, fosse esso il nucleo dell'industria pesante della "rust belt" o dell'industria tessile trasferita in Asia. Il senso diffuso di disagio quotidiano lo si è compreso bene quando ieri sera i Phillies (la squadra della città) si è aggiudicata l'accesso alla finale del campionato di baseball battendo i Dodgers di Los Angeles. "Un trionfo così inatteso e dolce". Dice il giornale locale, da far dimenticare per qualche ora lo spettro della crisi.

Queste elezioni, allora, sono veramente uno spartiacque. Questo grande Paese è impoverito, socialmente lacerato, attraversato da una crisi cominciata ben prima dello tsunami finanziario di queste settimane. Il sogno americano, evocato e rievocato, è davvero appannato? Gli americani stanno confrontando con l'assenza di sicurezza sanitaria, occupazionale, educativa... Si sentono sbandati, in un paese ultra indebitato ed intossicato dall'avidità sfrenata di chi ha fatto circolare nelle vene del sistema delle vere e proprie "armi di distruzione di massa". Come disse in tempi non sospetti Warren Buffet: l'oracolo di Omaha. Comunque una cosa è certa. Non è finita. Obama deve tenere alta l'attenzione: una attenzione che sia più forte della paura. "C'è bisogno di un nuovo Roosevelt", ci dice all'angolo della strada un anziano lavoratore di origine siciliana, iscritto al sindacato. "Bisogna far capire che ce lo abbiamo già". Aggiunge un'altra ragazza: "Ho ascoltato Obama e nelle sue parole ho risentito la mia stessa voce".

Indubbiamente la campagna elettorale è ancora totalmente aperta. Non è finita. E l'America sta cercando a chi affidare se stessa, le sue paure e le sue speranze.

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente e Amministratore delegato
Giorgio Poidomani

Consiglieri
Giandomenico Celata
Antonio Saracino

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Bagaglia, 25 00153 Roma

Stampa
STS S.p.A.
Strada 56, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CT)

Fac-simile
Litosud Via Aldo Moro 2
Pessano con Bornago (MI)
A&G Marco S.p.A.
20126 Milano, via Fortezza, 27

Distribuzione
Publikompass S.p.A.
via Washington, 70 20146 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 17 ottobre è stata di 122.414 copie

Direttore Responsabile
Concetta De Gregorio

Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Giovanni Maria Bellu
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Bagaglia, 25
tel. 06 5855571
fax 06 58557219

● 20124 Milano,
via Antonio da Riccanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140

● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039

● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499